

più da vicino, da ultimo col fascismo, ma, ben più vastamente prima, nell'800, nell'età del Risorgimento, con il clero cosiddetto «liberale», combattuto tra «tempi vecchi» e «tempi nuovi», nell'adesione e nel contrasto a movimenti intellettuali e di massa che, fatalmente, storicamente, si proponevano e attuavano problemi che la Chiesa non poteva ancora avere assorbiti, data la loro presentazione di fatto, ideologica e pratica (materialismo, libertà ed eguaglianza indiscriminate nel campo religioso, violenze a poteri pubblici già assodati e così via!).

In questo quadro si pone una figura tipica per l'ambiente familiare e regionale, don Giovanni Verità, che Modigliana onora come uno dei suoi figli più illustri.

Una terra toscana dove la situazione patriottica col bonario governo dei Lorenesi offre particolare interesse, anche a causa degli stretti rapporti con il confinante Faentino, terra di Romagna, allora, sotto il più vigilante dominio papale. Rapporti particolarmente intensi di mutua corresponsione in quegli scambi di idee dei «patrioti» che volevano mutare la situazione politica italiana verso forme di indipendenza e di libertà e che formavano già una solidale e attiva corporazione, più o meno clandestina, ma efficiente.

Già il padre di don Verità, un capitano — poi notaio — che aveva combattuto con Napoleone e con Murat, aveva dato al figlio quella formazione «politica», patriottica, liberale, poi filomazziniana, che — dai rapporti col Farini, dagli aiuti ai congiurati romagnoli — porterà, verso il 1845, don Verità in carcere.

La sua maggiore opera però, come è noto, anche per la tradizione oleografica della storiografia risorgimentale, fatta propria dal romagnolo Oriani, fu il poetico e rischioso salvataggio e l'ospitalità da lui offerta a Garibaldi fuggitivo dopo il crollo della Repubblica romana. Su questo episodio centrale, questa seconda edizione della biografia di don Verità, scritta dallo Zama con larghissima e piena informazione e con attraente vena narrativa, nella seria aderenza alla verità dei fatti, alla loro giusta luce, alla loro prospettiva, ha posto le basi della più sicura ricostruzione, al di là delle logore leggende.

Ma il problema della unità d'Italia esigeva che si passasse da avventure romantiche (anche guerriere) a concrete costruzioni politiche. Don Verità ebbe la sensazione che bisognava appoggiarsi al Piemonte. Intiepidito il suo originario mazzinianesimo, egli si orientò verso la «Società Nazionale». Nel 1859 fu membro dell'Assemblea toscana. Diventerà poi Cappellano militare della Brigata Modena dell'esercito della «Lega» e poi di quello italiano fino alla soppressione nel 1866 (dovuta a ideologie anticlericali ormai sempre più prevalenti nel tardo Risorgimento e nel nuovo «Stato» italiano) di quel benemerito corpo che sarebbe dovuto risorgere soltanto durante la guerra 1915-18.

In questo clima si delinea e si differenzia la sua azione tra quella dei «preti patrioti» del tempo e quella dei preti fedeli a Roma. Il solido «buon senso» romagnolo-toscano, nonostante le sue «aperture», lo assistette sempre.

Non diede ascolto ai farneticamenti garibaldini e di chi lo incitava a distaccarsi clamorosamente dalla disciplina ecclesiastica. Se condannava la «Chiesa» per i suoi atteggiamenti politici statici (del resto non facilmente mutevoli e che non potevano essere diversi nelle condizioni ideologiche del tempo), se fu favorevole proprio ai «preti patrioti» (in disgrazia, «perseguitati» dalle gerarchie ecclesiastiche, che d'altra parte ebbero anch'esse non poche e dure persecuzioni per i loro atteggiamenti di «resistenza»), deve avere sorriso di chi pensava a lui come ad un antipapa, come al capo di uno scisma.

Tornato nella sua Modigliana (e alla sua passione di cacciatore) la politica lo attrasse sempre, ma non fu mai un transfuga.

Come è noto, gli ultimi momenti del suo trapasso, nel 1885, furono turbati da speculazioni politiche, che falsarono il giudizio su di lui e che divulgarono formule di «ribellione» tali da provocare, del resto logicamente, reazioni ecclesiastiche, anche se, in realtà, fu assistito da confratelli, con gli ultimi conforti della fede dalla quale non si era mai staccato.

Lo Zama opportunamente precisa, con l'apporto di nuove documentazioni, acutamente vagliate ed esposte, questo fondamentale punto del problema dei «preti del Risorgimento», dei quali bisognerebbe tracciare un serio quadro storico, comparativo, per le varie regioni. Poiché l'opera di don Verità, se fu emblematica, fu, in realtà — me lo consenta l'amico autore — soltanto episodica.

EMILIO NASALLI ROCCA

F. CUPAIUOLO, *La formazione degli avverbi in latino*, Libreria Scientifica ed., Napoli 1967. Un volume di pp. 166.

Il Cupaiuolo con questo suo lavoro mette a disposizione degli studiosi e degli studenti una monografia in cui per la prima volta è trattata in forma completa e sistematica la formazione degli avverbi latini. Lo studio di questo capitolo della morfologia latina è stato condotto da diverse prospettive. Dal punto di vista storico-comparativo, attraverso relitti di antiche forme, poi fossilizzate nell'uso, l'autore fa intravedere il quadro delle declinazioni latine e la ricchezza dei mezzi espressivi di cui il latino era dotato prima della semplificazione del suo sistema flessionale, e mette in luce gli stretti rapporti esistenti tra il sistema morfologico latino e quello delle altre lingue indeuropee. Dal punto di vista stilistico il Cupaiuolo tenta di stabilire «quando e perché» e per opera di chi in particolare acquistano svi-

luppo e diffusione alcuni avverbi». Non appena alcune forme si stabilizzano come formule fisse, nota l'autore, l'esigenza affettiva crea o rafforza mezzi espressivi nuovi, che sono oggetto sì di creazione individuale, e spesso letteraria, ma rientrano nel ciclo, subendo tutte le vicende comuni alla storia del linguaggio.

Per quanto si riferisce alla storia della lingua, l'autore attraverso un'ampia e ricca documentazione ci mostra il rinnovamento continuo che si è verificato nell'uso degli avverbi: la scomparsa di alcune forme e la sopravvivenza di altre, il risorgere di forme decadute quando altri tipi si erano formati e diffusi.

La monografia del Cupaiuolo consta di sei capitoli. Nel primo, dopo la definizione e la classificazione degli avverbi, sono studiati i casi in cui avverbi logorati dall'uso o sostantivi fossilizzati in funzione avverbale assumono valore di preposizione; sono quindi analizzati gli avverbi intensivi formati coi prefissi *prae-* e *per-* e l'uso dell'avverbio in poesia. Gli avverbi in *-ē* ed *-ō*, in *-ter*, *-im*, *-tus* costituiscono materia del secondo capitolo. Nel terzo sono studiati gli avverbi derivati da forme flessionali irrigidite: antichi nominativi, accusativi, ablativi maschili e femminili, locativi e genitivi. Il quarto capitolo comprende

le formazioni avverbiali costituite da preposizioni aggiunte a nomi o derivate dalla composizione di preposizioni con particelle, e le espressioni verbali che hanno assunto un valore avverbiale. Gli avverbi derivati da temi pronominali e quelli primitivi o di origine incerta costituiscono l'argomento rispettivamente del quinto e sesto capitolo. Il lavoro del Cupaiuolo si chiude con una ricchissima bibliografia e con un indice delle forme latine studiate nel corso della ricerca.

Per chi non conosca gli interessi del Cupaiuolo può risultare sorprendente il fatto che abbia affrontato una ricerca che compete più a un linguista che a un letterato. Il motivo che ha suggerito il lavoro sta nella convinzione « che il critico e il letterato che voglia gustare la poesia, e quella poesia quindi debba intendere, giudicare, "qualificare", non possa fare a meno di conoscere la lingua nella sua storia, non possa fare a meno di possedere il senso del suo divenire storico ».

Chi vorrà approfondire le sue conoscenze sulla formazione degli avverbi latini, sulle loro vicende nel corso della storia del latino, troverà nel volume del Cupaiuolo un'ottima guida e un utile strumento di studio.

GIUSEPPE RESTELLI